

ELABORAZIONE DI STEFANO SAVI / SCARFONI (DA FOTO CORBIS (X2) E GETTY (X2))

A destra, lo scrittore **Rafael Chirbes**. È nato nel 1949 a Tavernes de Valldigna, nella regione di Valencia. Pluripremiato, *Sulla sponda* è il suo nono romanzo



EFE

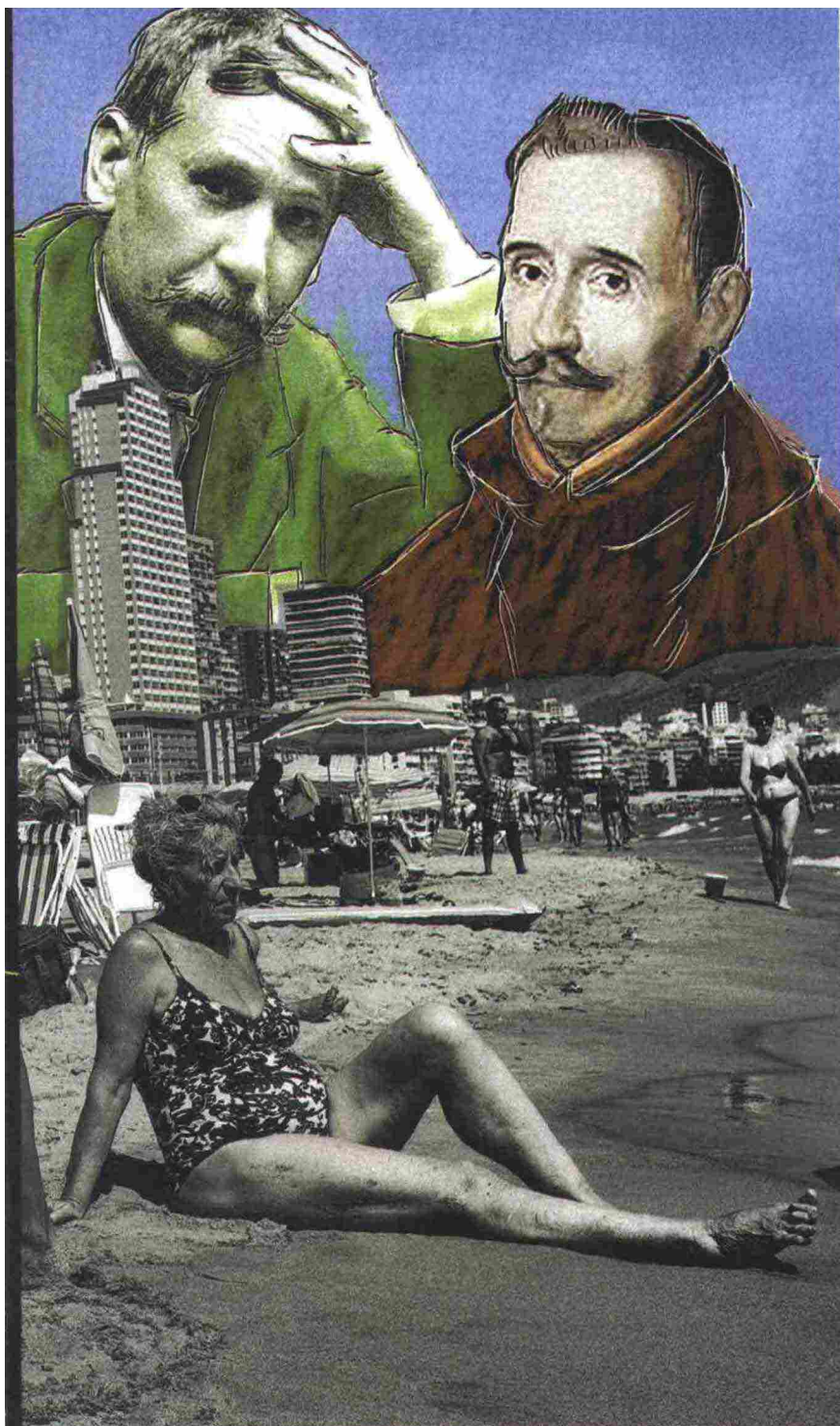
Palude Spagna

104

31 OTTOBRE 2014 **il venerdì**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 038286



cultura
PAGINE NERE

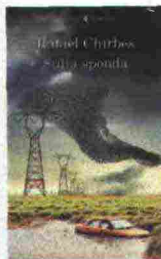
IL GOVERNO DI MADRID DICE: «SIAMO FUORI DALLA CRISI». MA A GIUDICARE DA CERTI ROMANZI NON SI DIREBBE. INCONTRO CON **Rafael Chirbes**, CHE IN UN LIBRO CUPISSIMO, DIVENTATO CASO EDITORIALE E ORA TRADOTTO IN ITALIANO, RACCONTA UN PAESE IMPANTANATO

possiamo incontrarci un certo lunedì, risponde: «Sì. Ma sono libero anche tutti i giorni successivi. E precedenti».

Ha scritto nove romanzi. L'ultimo, *Sulla sponda*, che arriva in Italia da Feltrinelli, è stato eletto il migliore del 2013 dai quotidiani *El País*, *El Mundo* e *Abc*. Nelle settimane scorse s'è pure beccato il premio nazionale di narrativa assegnato dal Ministero della cultura spagnolo. Ma, a 65 anni, lui se ne impipa. «Quello di cui mi frega è scrivere un libro davvero buono prima di morire». *En la orilla* – il titolo originale – non lo considera buono

abbastanza? La risposta è una scrollata di spalle che ha le dimensioni di un immenso boh.

Rafael Chirbes fa vita appartata, però non assomiglia nemmeno lontanamente a un asceta. Tanto per dirne una è un gourmet. Dopo aver vissuto in Marocco e a Parigi, è stato per oltre vent'anni direttore, critico e reporter gastronomico di *Sobremesa*, rivista di gola e di idee che in Spagna fu un po' l'equivalente del nostro *Gambero rosso*. Da *Sulla sponda*, però, il milieu dell'alta cucina esce malmenato: covo di bucanieri, corrotti, parvenu. «Certo discorso gastronomico è diventato moda fino alla saturazione. Ormai la tv è



Sopra, la copertina di *Sulla sponda* (Feltrinelli) pp. 373, euro 19. Trad. di Pino Cacucci). A sinistra, palazzoni sulla costa valenziana. E, in elaborazione grafica, quattro autori cari a Chirbes. Da sinistra: **Gracián, Balzac, Galdós, De Rojas**

dal nostro inviato **Marco Cicala**

VALENCIA. Vive con due cani e un gatto. Fino a non molto tempo fa anche i gatti erano due, «ma uno se l'è appena mangiato una volpe». Tra cataste di libri, Rafael Chirbes se ne sta appartato in un borgo della regione valenziana. Fisicamente e mental-

mente distante dal chiacchiericcio editoriale di Madrid o Barcellona: «Frequentare il mundillo letterario finisce col creare vincoli, obblighi per i quali non sono tagliato». Ormai gli scrittori d'una qualche notorietà hanno agende imbottite di appuntamenti peggio dei businessmen. Chirbes no. Sfolta i suoi impegni. Distilla uscite pubbliche e interviste. Quando per email gli chiedo se

un'orgia di cuochi» dice in un ristorante valenziano di quelli sperimentali dove si destruttura e ristrutturava a manetta.

Ma sotto tiro non ci sono soltanto i neogagà della *barrique* o del manzo di Kobe. Dal cupissimo romanzo di Chirbes – tra i più potenti e sgradevoli letti negli ultimi anni – esce malconcia un bel po' d'altra roba: la Spagna in crisi; la nuova borghesia

cultura
PAGINE NERE

arrivista e i ceti popolari illividiti, venali, collusi; i giovani e i meno giovani. Tutti alienati, tutti a mollo nello stesso vittimismo, nello stesso degrado morale. Olé.

Nel romanzo precedente, *Crematorio* (2007, chissà perché rititolato in italiano *L'equatore delle cose*), RC era andato a ficcanasare nel retro del miracolo economico spagnolo - speculazione edilizia e dintorni - scovandovi innominabili nequizie. Stavolta siamo in anni più asfittici e depressi, quelli attuali. Anche se nei palazzi di Madrid si continua a strombazzare che 'a nutturata sarebbe passata: «A forza di ripeterlo sperano che diventi vero. Certo, qua e là si avvertono cenni di ripresa. Ma le esportazioni soffrono di brutto. E la disoccupazione resta al 26-27 per cento. I dati degli ultimi mesi la correggono al ribasso? Non dia retta. È l'effetto della stagione turistica. Finita l'estate ripiglia a crescere».

Un cadavere dentro un'auto abbandonata in una palude. *Sulla sponda* si apre così, come un giallo. Ma è un trabocchetto. Andando avanti scopriremo che non c'è nessun intrigo. Zero plot: solo monologhi di desolato realismo. Che rendono tattile una Spagna mai, o scarsamente, raccontata. L'anonimato di una provincia infeltrita, piena di notabili voltgabana; ex *hippie* diventati padroncini; disoccupati a spasso dopo la ciucca del boom; immigrati arabi in bilico tra rassegnazione e revanscismo jihadista; avide famiglie che suffragano l'adagio secondo cui *un'eredità non si divide: si squarta*; nonché adiposi *habitué* di *puticlub* - quei lupanari zeppi di manodopera est-europea o sudamericana che in Spagna vedi spuntare surreali persino a margine delle più sperdute *carreteras*, coi neon color fucsia lì a lampeggiare di notte: *Paradise! Girl! Girl!*

Nel mondo di Chirbes si muore di cancro a frotte, mentre i vivi hanno i trigliceridi al galoppo e ingannano il secolo vuoto giocando a domino nei bar con certi occhietti cattivi infossati nel grasso della faccia. Sì e no, si salveranno giusto un paio di personaggi: un vecchio ammutolito, inevitabilmente terminale, e la sua badante colombiana («Però, bel culo» sogghignano quelli del baretto).

Su tutti - indecifrabile quanto il monolite di Kubrick - vigila la palude. Uno stagno che ha assorbito le miserie della storia di Spagna come lo straccio l'acqua sporca. Nel dopo-



Montalbán era un uomo timido, ma pieno di curiosità. Scrisse tanto. Troppo

guerra civile ci si nascondevano gli ultimi partigiani antifranchisti e la Guardia civil andava a impallinarli tipo anatre; più tardi, le alacri fabbrichette locali c'hanno sversato scarti catramosi; mentre adesso le mafie ci buttano dentro armi e cadaveri.

La Spagna di *En la orilla* è un microcosmo che odora di pannoloni per anziani e spazzatura raccolta in ritardo (formidabile l'interludio sui fetori stagionali: in inverno le cose puzzano «ognuna per conto suo», in estate tutte insieme). Potere, quattrini. E sesso. Ma sofferto: «Io non lo so perché dicono che sia fonte di piacere» riflette un personaggio. «La saggezza popolare ce l'ha fin troppo chiaro. Quando qualcuno ti dice che vuole fotterti o mettertelo nel culo non ti sta dicendo esattamente che vuole farti godere». Di *Sulla sponda* c'è chi ha detto, stomacato: «È un affresco pessimista che vi rende complici del male». Il fatto è che, da scrittore/lettore, Chirbes stravede per i cattivi. Secondo lui spingono avanti il mandato conoscitivo che è proprio d'ogni romanzo come si deve: «Dal Vautrin di Balzac al Torquemada di Galdós, i malvagi sono quelli che meglio ci rispecchiano. Tutti li disprezzano, ma - chi più chi meno - vivono alle loro spalle, li parassitano per rosicchiarsi una tranquillità sociale».

En la orilla è di quei romanzi da cui riemergo ammirato, ma parecchio giù di corda:

«Che vuole che le dica? Non sono un prete, un medico, un politico. Non intendo consolare, curare, risolvere. Non mi piace infinocchiare il lettore, carezzarlo nel senso del pelo. Amo gli autori che mi dicono cose che non vorrei sentirmi dire. Da scrittore, cerco di lavorare di conseguenza. Per chi legge, un libro dovrebbe essere un momento di analisi come per chi lo scrive». In un articolo di qualche anno fa se la prendeva con la *nouvelle vague* del romanzo-ansiolitico, quello *glamour*, cosmopolita, rassicurante «che sta sul comodino tra il flacone di pasticche e il bicchiere d'acqua». Con la crisi però la moda è un po' svaporata. E ne è subentrata un'altra: «Adesso son diventati tutti comunisti. Il nuovo eroe sociale è il *Lumpen*. Oggi se prendi 800 euro al mese sei un infame perché i buoni non guadagnano niente, sono disoccupati». Chi lavora è colpevole. «E devi fare dattamente attenzione a come ti muovi. Si respira un'aria da *tricotouses*, un clima di populismo vendicatore, inquisizione dal basso, con neo-comitati di salute pubblica che sorvegliano tutto - politica, amministrazione - pronti a puntare il dito urlando: *Guardate quello, ha uno stipendio di duemila euro e non fa un cazzo!*». Culturalmente impazza un neo-pauperismo penitenziale «che esalta le virtù dell'austerità, la marginalità antisistema, l'estetica del degrado. Vede, io mi considero marxista, ma il mio ideale sociale non è Spaccanapoli». Quando gli *Indignados* occupavano le piazze, lui commentò: «Ok, però indignarsi non basta. Oltretutto può essere pericoloso. Negli anni 30, la Germania era piena di indignati». In tempi recenti, la pimpante Valencia è stata tra gli epicentri dell'intrallazzo, dell'*entente* più che *cordiale* tra politica e affari. Attaccatissimo alla città, Chirbes frena: «Ne hanno fatto la sentina d'ogni scandalo. Ma guardi che in Spagna può esserci di peggio. Ho vissuto in posti dove la corruzione è come l'aria, l'ossigeno. Posti dove i passerai non cantano, non volano se non gli sganci una bustarella».

In gioventù, RC è stato militante antifranchista e s'è pure fatto un tot di galera nell'immancabile carcere di Carabanchel. Ma oggi il piagnisteo sui vinti - della Repubblica, della Guerra civile... - gli manda il sangue alla testa. Ha eruttato lapilli contro le operazioni socialiste, *massime* in epoca Zapatero, ▶

cultura
PAGINE NERE

per il recupero della *memoria histórica*. Strategie di lenocinio politico che si sono trasformate in moda, film, mostre, bestseller dove la Storia degli sconfitti è feticizzata.

Più a sinistra del comunista Manuel Vázquez Montalbán, Chirbes lo chiamò a collaborare alla rivista culinaria *Sobremesa*: «Era un uomo timido, malinconico, ma pieno di curiosità. Scrisse qualche bel romanzo, però in generale direi che ha scritto troppo. Per una sorta di bulimia che era insieme economica ed esistenziale». In Spagna, MVM fu comunque «tra i primi ad accorgersi che, sulla scia delle riflessioni gramsciane sulla cultura popolare, certa *izquierda* italiana - penso al *Gambero rosso*, all'Arcigola o a Slow Food - era all'avanguardia nella difesa delle cucine regionali come trincea davanti al cibo spazzatura. Qui da noi quella riscoperta sarebbe avvenuta più tardi. E, dai Paesi Baschi alla Catalogna, avrebbe subito preso una piega di ferezza nazionalistica». Dopodiché venne la *Gastrolatria*, la logorrea mangereccia nella quale siamo tutt'ora immersi. E che produce mostri: «Meglio *degustare* che mangiare, meglio *assaggiare* che bere». In barba a nonno Feuerbach, «l'uomo non è più ciò che mangia, ma *dove* mangia e *con chi*. Insomma, il cibo come *griffe*, valore di scambio. No, per quelli alla Montalbán sulla tavola deve prolungarsi l'umana aspirazione alla felicità».

E lui, in solitudine, si cucina? «Bah. Piazza in padella due *braciolette d'agnello con un po' di rucola* e sto a posto. Sa, non sono un *gran vividor*». Traduci: un gaudente. Uno scrittore deve vivere isolato? «Io vivo così. Ma non ne farei un dogma, una teoria. Certo, bazzicare l'ambiente letterario condiziona, toglie libertà, crea obbedienze, dinamiche di mutuo controllo: se un autore recensisce bene un tuo libro, si aspetta che tu faccia lo stesso col suo. Meglio evitare». D'accordo, Rafael Chirbes non sarà un *gran vividor* però è tipo tutt'altro che tetro. Cita a memoria sequenze e battute dai classici della commedia all'italiana. A un certo punto s'interrompe e mi chiede: «Che lei sappia, Michelangelo Antonioni era a libro paga degli americani?». Non l'ho conosciuto, ma tenderei ad escluderlo, perché? «Perché qui in Spagna gente come Risi o Monicelli riempiva i cinema. Poi arrivò lui e tutti scapparono per ributtarsi sui film hollywoodiani». Ad ogni modo, le serie tv sta-



SUNSET BOULEVARD/CORBIS

**In Spagna
i film italiani
riempivano
i cinema. Ma
ad Antonioni
preferimmo
Hollywood**

tunitensi lo irretiscono: «*The Wire* e poi, chiaro, *I Sopranos*. Sarei morto dalla voglia di andarmene in giro per bar ad ubriacarmi con Tony Soprano. Anche se persino da quartieri come questo l'avrebbero buttato fuori perché troppo politicamente scorretto» dice, dietro un gin tonic, in un *barrio* ex popolare e ora riconvertito alla movida intensiva.

Letto onnivoro e acuminato, ha dedicato saggi finissimi ai suoi autori cult: Cervantes, Galdós o il Fernando de Rojas de *La Celestina*, l'iconoclasta tragicommedia di fine Quattrocento «che è probabilmente il primo capolavoro materialista nella storia della letteratura spagnola». Va ripetendo che non si ritiene uno scrittore professionista. In che senso? «È che non riesco a fare programmi a lunga scadenza. A pianificare, che so: *entro il 2019 scriverò un ciclo di tre romanzi*. Ogni volta che finisco un libro non so mai se ne comincerò un altro». Perciò non ha nulla in cantiere. Salvo forse un saggio su Baltasar Gracián. Dell'ineffabile gesuita (1601-1658), ha da poco riletto *El Criticón*, ossia il *magnum opus*. «E quasi non ci credevo. A 65 anni mi sento vicino a lui più che mai. Non solo nell'uso del linguaggio. Soprattutto in quel sentimento barocco di un mondo che è sempre sull'orlo della *podredumbre*». Traduci: del disfacimento. Olé.

Marco Cicala